

STAY BEHIND: UNA DEMOCRAZIA TRA CONSENSO E SOSPETTO

G. Salvatori

1. Le ragioni del parallelismo

Per riflettere sul ruolo storico dei partiti nell'evoluzione del sistema democratico del nostro paese può essere utile interrogarsi sulla funzione direttamente o indirettamente svolta da quel soggetto invisibile di cui solo recentemente si appresa l'esistenza e che risponde al nome di «Gladio». Questo parallelo — è bene dichiararlo subito — non vuole in alcun modo costituire un esercizio di «teoria del complotto». Di norma le ricostruzioni dietrologiche peccano per eccesso, nel senso che pretendono di spiegare troppi fatti, finendo per stabilire concatenazioni troppo numerose perché si possano ritenere veramente credibili.

E' bene evitare di ricondurre all'azione dell'ignoto ciò che può spiegarsi con il noto (ed in alcuni casi, addirittura, con il notissimo). Cionondimeno anche il punto di vista degli organismi segreti operanti negli interstizi del sistema istituzionale può essere assunto come chiave di lettura al fine di proporre alcune riflessioni a proposito dell'evoluzione politico-sociale del nostro paese. A condizione, naturalmente, di non lasciarsi fuorviare dalla ricerca di quel presunto e mitico «agente unico» al quale, secondo alcuni, sarebbero da riportare le fila di tutti gli avvenimenti cruciali della nostra storia politica recente e passata.

Le analisi degli studiosi correttamente elevano a rango di «attori» del sistema politico i soggetti sociali più diversi; non è quindi del tutto immotivata la proposta di ricondurre entro le categorie di uno studio politologico anche le gesta dei «gladiatori», tanto più che il legame di questi

con il potere politico è assai meno occasionale e contingente di quanto avvenga per altri insiemi sociali. Troppi sono ancora i dati conoscitivi non disponibili, perché tale studio possa dirsi efficacemente impostato; può essere tuttavia di un qualche interesse accennare ad alcune delle linee di ricerca lungo le quali sarebbe necessario che l'indagine si muovesse.

Ad anticipare sinteticamente una prima e provvisoria conclusione fondata sulle attuali conoscenze in materia di «Gladio», si potrebbe riassumere l'intera vicenda come un'ulteriore ed ennesima conferma dell'autoreferenzialità del sistema politico italiano. Il modo in cui è stata pianificata e realizzata la partecipazione italiana a quel più generale programma politico-militare che nell'ambito di alcune delle maggiori democrazie occidentali era previsto sotto il nome di «Operazione Stay-behind» non è affatto, come affrettatamente si è pensato in un primo momento, la dimostrazione della sostanziale dipendenza del nostro paese dagli schemi politico-strategici dettati dagli Stati Uniti. La storia di «Gladio», se letta con attenzione e senza strumentalità, è la riprova di come la nostra vita nazionale non sia mai stata semplicemente effetto di processi eterodiretti, instabili a registi occulti e distanti. E' vero piuttosto il contrario. L'adesione italiana allo Stay-behind network si impone alla nostra attenzione in quanto chiarisce in modo esemplare non tanto l'ingerenza di poteri esterni nella nostra vita nazionale, quanto la natura essenzialmente anomala (e «interna») dei processi politici italiani, di cui anche gli aspetti non pubblicizzabili — come appunto Gladio — costituiscono a pieno titolo un capitolo.

La costituzione, il mantenimento e lo scioglimento di una struttura del tipo di Gladio ha prevalentemente obbedito a motivazioni di politica interna. Le rivelazioni che in questi mesi si sono succedute non hanno finora fornito alcun elemento decisivo per l'individuazione di responsabilità nei fatti di strage o nei fenomeni di eversione che hanno insanguinato il paese. E' indubbio però che quanto si è venuto apprendendo sia servito ad alzare il sipario su alcuni degli aspetti meno noti delle prime e cruciali fasi della trasformazione del nostro paese in una democrazia di massa. I timori legati all'apparizione di soggetti politici per la prima volta fortemente organizzati e capillarmente diffusi — i grandi partiti di massa, con le rispettive opposte sub-culture di appartenenza — si riflettono puntualmente in questa storia segreta del dopoguerra italiano. Ma la vicenda di Gladio non ci aiuta soltanto a comprendere il clima in cui la Repubblica è nata; per il suo tramite è anche possibile rendersi conto degli effetti che una prolungata assenza di alternativa ha prodotto sul sistema politico italiano. E' significativo, a questo proposito, confrontare i differenti sviluppi che la pianificazione Stay-behind ha avuto nel nostro e in altri paesi europei e constatare, ancora una volta, come sia stata la «qua-

lità» e la vitalità del gioco politico a fare la differenza (a nostro sfavore, naturalmente).

In sintesi, e prima di dar conto della tesi enunciata, si può dire che la storia di Gladio rappresenti la faccia nascosta del difficile cammino politico ed istituzionale verso un sistema democratico compiuto. Questa affermazione non va fraintesa. Non si intende sostenere che a «Gladio» vada imputata una capacità di orientamento delle vicende italiane pari, o addirittura superiore, rispetto a quella dei soggetti sociali, politici e culturali che di quelle vicende sono stati i primi protagonisti. In questi quarant'anni di storia non è stata certo la rete dei «gladiatori» ad influenzare la modernizzazione ed il mutamento del sistema nel suo complesso. Una valutazione equilibrata induce a ritenere che al posto di comando, nel bene e nel male, è sempre rimasto il sistema politico. Se condizionamento vi è stato, questo è venuto dalla sfera del «politico» e ha coinvolto in via strumentale il mondo parallelo degli organismi segreti. In una battaglia: anche per la guerra non ortodossa vale il motto di von Clausewitz, con la differenza che in questo caso tra politica e guerra si è stabilito un rapporto di sincronia. La guerra non ortodossa — in quanto guerra fantastica, destinata ad essere più immaginata che realizzata — può essere classificata nel novero degli strumenti di cui la politica si è servita nel corso del suo esercizio. Non si è trattato dunque della prosecuzione della politica con altri mezzi, bensì di uno dei mezzi di cui la politica si è servita nell'ambito della sua azione «ordinaria». Perciò assume rilievo l'accostamento tra il gioco visibile dei partiti e l'azione (o anche soltanto la presenza) invisibile di soggetti come Gladio, la cui funzione è stata assai più politica che militare.

2. L'immediato dopoguerra e la stagione del centrismo

Come è noto ed acquisito, grazie ai numerosi studi che hanno approfondito il tema, la società italiana appena uscita dal fascismo mancava quasi del tutto di capacità auto-organizzativa (con la sola eccezione del mondo cattolico, in quanto durante il ventennio aveva saputo e potuto mantenere una significativa autonomia associativa). Ad un tessuto sociale estremamente debole — al tempo stesso atomizzato e massificato dal fascismo — corrispondevano del resto istituzioni statuali in condizioni altrettanto critiche. La struttura statale pre-bellica risultava in larghissima misura squalificata e svuotata di ogni potere, del tutto inadatta pertanto a reggere la situazione venutasi a creare con l'avvento della Repubblica. Il sistema monarchico-fascista richiedeva di essere rapidamente smantellato per dare il segno di una decisa volontà di rinnovamento.

Istituzioni da rifondare ex-novo e società debole (perché, in gran parte

mai entrata nel circuito della mobilitazione-partecipazione) sono le due condizioni che maggiormente spiegano la rapida preminenza assunta dai partiti di massa nel contesto del nuovo regime repubblicano. Il vuoto istituzionale e sociale portò immediatamente i partiti a ricoprire il ruolo ad un tempo di giocatori ed arbitri del processo di ricostruzione materiale e morale del paese. La situazione rendeva questo ruolo non soltanto inevitabile ma provvidenziale. A questa prospettiva, del resto, si erano a lungo preparati i quadri clandestini dei due futuri maggiori partiti italiani: Dc e Pci. Mentre infatti i socialisti erano convinti che la tradizione storica, una volta conclusa la parentesi fascista, sarebbe stata sufficiente a reintegrarli in un ruolo politico significativo, De Gasperi e Togliatti erano andati maturando scelte destinate in entrambi i casi ad innovare rispetto ai relativi retroterra culturali ed organizzativi. Partito comunista e Democrazia cristiana si trovarono a condividere di fatto un medesimo obiettivo, consistente nel supplire alle carenze storiche delle strutture sociali ed istituzionali del paese mediante lo sviluppo di una nuova «forma-partito» in grado tanto di riorganizzare la sfera politico-istituzionale quanto di mobilitare la società attorno ad obiettivi di sviluppo economico e di crescita civile. Il merito storico ormai unanimemente riconosciuto a Togliatti e De Gasperi è quello dell'integrazione delle masse nella nuova democrazia italiana. La mobilitazione politica delle masse — che il fascismo aveva integrato in maniera del tutto subalterna — è avvenuta mettendo a frutto la persistenza, in alcune aree forti del paese, di due grandi sub-culture di natura socio-politica: quella cattolica nelle zone del nord-est, quella laica, repubblicana e socialista nel centro Italia. L'esistenza di questi sostrati culturali si è tradotta per i due grandi partiti nascenti in un potenziale organizzativo e politico di importanza decisiva. Democrazia cristiana e Partito comunista sono infatti venuti rapidamente caratterizzandosi come gli opposti poli di riferimento e attrazione di una vasta serie di esperienze religiose, sociali e culturali, di cui hanno costituito non soltanto il canale di espressione politica ma l'istanza unificatrice ed identificativa.

Un tale processo non si è svolto nello spazio di un mattino, né tanto meno è avvenuto in maniera indolore. Solo oggi, ad uno sguardo distante nel tempo, il problema dell'integrazione delle masse nel quadro democratico ci appare come una fase della vita del paese che si è conclusa con successo ed i cui vari passaggi si lasciano distinguere con chiarezza. Nella realtà i fatti si sono svolti con ben altra e drammatica complessità. Il giorno della liberazione l'Italia era in una situazione di guerra civile, e questa sarebbe durata — specialmente in alcune regioni del centro-nord — fino ai primi anni '50. La suprema sintesi politico-culturale rappresentata dai lavori dell'Assemblea costituente non trovava alcun riscontro nel clima di tensioni e di scontro da cui per lungo tempo la piazza fu

dominata. La nuova classe politica si trovò dunque ad affrontare un inedito esperimento istituzionale in un ambiente che non permetteva alcuna previsione sulle sue probabilità di successo. Nessuna garanzia poteva essere fornita che le diverse componenti del nuovo sistema politico avrebbero imparato a convivere, accettando le nuove regole democratiche.

A ciò si aggiunga che i due maggiori partiti, per far convergere su di sé il più vasto consenso possibile, dovettero dar vita ad una dinamica politica fortemente polarizzata, enfatizzando le opposte «appartenenze» ideali ai due blocchi geo-politici in cui il mondo era stato diviso a Yalta. Contestualmente al sistema dei partiti l'Italia post-bellica ha dunque visto nascere la contrapposizione tra le due principali forze politiche del paese: l'una obbligata a stare al centro, per interpretare da questa posizione il ruolo ad un tempo di partito dell'ordine e di partito della modernizzazione, l'altra obbligata ad assorbire e mediare politicamente le spinte antisistema provenienti da sinistra, per proporsi come soggetto radicalmente alternativo e costitutivamente antagonista.

Questo intreccio di aspettative, esigenze e necessità differenti ha dominato a lungo la storia del paese. L'assenza di modelli consolidati su cui regolare la dialettica politica, nonché la fragilità dei soggetti istituzionali e sociali presenti sul campo, contribuirono a diffondere, dall'una e dall'altra parte, il timore di una inversione di tendenza del processo democratico. Bisogna oggi prendere atto, senza scandalo, che in questa non breve fase di transizione ciascuna forza politica ha continuato a coltivare una «riserva» rispetto al patto costituzionale, conservando — specialmente nelle zone di più omogeneo consenso — un potenziale militare non trascurabile, pronto ad intervenire qualora la forza avversaria avesse tentato un colpo di mano. A questa «riserva» va ricondotto il mantenimento o il richiamo in servizio di formazioni armate di ex-partigiani, fiancheggiatrici più o meno palesi del Partito comunista e della Democrazia cristiana. L'attività di questi gruppi è particolarmente evidente — e documentata — nell'imminenza delle elezioni del 18 aprile del 1948: segno evidente di come ciascuno dei partiti maggiori coltivasse il timore che il vincitore avrebbe immediatamente provveduto a porre fuori legge l'avversario perdente.

I fatti, come sappiamo, andarono diversamente. La Dc vinse ma non bandì il Partito comunista dal sistema politico italiano; il Partito comunista accettò il verdetto popolare e con esso il principio del confronto parlamentare. Proprio l'atteggiamento e le scelte che i due maggiori partiti seguirono dopo quello scontro elettorale indica con precisione il momento in cui il processo politico divenne prioritario rispetto all'eventualità di un ricorso alla forza. L'ipotesi di un'opposizione violenta si trasferì dal novero delle opzioni concretamente attuabili all'ambito delle

misure di condizionamento psicologico, rivolte a rafforzare ora la richiesta dell'opposizione di un maggiore coinvolgimento nella vita del paese ora il tentativo dei partiti di governo di rallentare o quantomeno controllare il percorso di avvicinamento alla stanza dei bottoni dei partiti della sinistra. E' una constatazione di fatto che successivamente al 18 aprile 1948, anche nelle occasioni di maggiore tensione, lo scontro si è sempre svolto all'interno delle regole del gioco democratico. Un'interpretazione che si può dare di questo fatto è che, dopo un primo travagliato periodo di transizione, la novità costituita dalla mobilitazione politica di grandi masse di cittadini è apparsa contenere in sé garanzie sufficienti ad evitare involuzioni autoritarie o, peggio, totalitarie. L'incognita rappresentata dall'apparizione sulla ribalta politica dei partiti popolari si è dunque risolta, in coincidenza con il 1948, nella fiducia delle forze politiche del paese nella propria capacità di controllare ed incanalare in senso democratico i comportamenti e le scelte di un'ampia maggioranza della società italiana.

La vicenda di «Gladio» non si comprende se non viene inquadrata in un tale contesto. Le varie fasi della sua costituzione rispecchiano fedelmente il processo fin qui descritto. La sua origine — come ormai emerge chiaramente dai documenti resi pubblici — va ricercata nella brigata partigiana «Osoppo». Caratterizzata come brigata «bianca», attestata nel Friuli, disciolta all'indomani della Liberazione e subito segretamente ricostituita con diverse denominazioni, tra cui quella di Organizzazione «O», la ex-brigata «Osoppo» negli anni tra il 1945 e il 1948 fu impegnata lungo il confine con la Jugoslavia nel duplice compito di prevenire lo sconfinamento delle forze titoiste e di contrapporsi all'azione della disciolta brigata partigiana «Garibaldi», operante nelle stesse zone per preparare il terreno ad un'eventuale occupazione delle forze comuniste slave. Gli scontri tra le due formazioni furono numerosi, e dall'una come dall'altra parte vi furono diverse vittime.

Dopo il '48 le formazioni della ex-Osoppo furono trasformate da organizzazione semi-spontanea costituita da ex-partigiani, sia pure d'intesa con i vertici dell'esercito, a organizzazione militare segreta alle dirette dipendenze dello Stato maggiore. Tale struttura non entrò di fatto mai in azione fino all'ottobre 1956, quando ne fu formalmente decretato lo scioglimento. In realtà la fine dell'Organizzazione «O» servì a fornire il primo nucleo di uomini ed armi alla nascente struttura «Gladio». Gli ex-partigiani dell'Osoppo diedero infatti vita alla unità di pronto impiego (UPI) denominata «Stella alpina», embrione dello Stay-behind network italiano. Quel che qui importa notare è come dopo il 1948 all'organizzazione partigiana collegata al partito politico vincente venga riconosciuto il crisma dell'ufficialità, al punto che questa viene cooptata in una struttura — sia pure clandestina — dell'esercito nazionale. Questa

cooptazione non modifica le finalità per cui la «Osoppo» era stata richiamata in servizio: queste continuano essenzialmente a ruotare attorno alle ipotesi di un rovesciamento del legittimo governo democratico per effetto di un attacco esterno o per un'insurrezione interna sostenuta dall'appoggio sovietico. Solo il caso di una presa del potere dei comunisti attraverso mezzi legali non viene ulteriormente presa in considerazione, in quanto ormai ritenuta superata dai fatti.

A questa genesi interna dell'organizzazione «Gladio» si associano e sovrappongono poi le ragioni di una genesi esterna, riconducibile in via principale alla strategia americana intesa a fronteggiare il pericolo comunista a livello mondiale e, in particolare, nei paesi ritenuti «a rischio» quali l'Italia. Si introduce qui il discorso dello stato di limitazione di sovranità in cui il nostro paese ha a lungo vissuto nel secondo dopoguerra. Sin dal ritiro delle truppe di liberazione la preoccupazione degli Usa per il futuro politico italiano fu difatti rilevante e si esternò in una articolata serie di interventi. Prima ancora dell'entrata in vigore degli accordi che istituivano la NATO (24 agosto 1949), il governo statunitense aveva già elaborato, attraverso il National Security Council, delle direttive concernenti la lotta al comunismo in Italia. I documenti NSC trattavano il caso italiano sotto il duplice profilo degli interventi «pubblici» e degli interventi «riservati». Quanto ai primi, veniva stabilita la necessità di incoraggiare la rinascita militare italiana (attraverso la revisione del trattato di pace e l'attribuzione di specifici aiuti) e di procedere all'installazione di basi militari americane sul territorio italiano. Per quanto riguarda invece gli interventi di competenza dei servizi segreti, poiché la strategia Usa esclude quasi subito una diretta partecipazione militare ad un conflitto civile di natura interna, l'attenzione americana si rivolse alla pianificazione di quelle che vennero definite «covert operations» (NSC 10/2, 18 giugno 1948). L'Office of special projects, una branca della CIA appositamente costituita, venne incaricato dello studio e della realizzazione di queste operazioni, che presero il nome di «stay-behind operations» in ragione della loro caratteristica principale, in quanto finalizzate alla costituzione di una rete di resistenza «sommersa» destinata ad attivarsi non per impedire un'eventuale occupazione nemica, bensì per facilitare dall'interno dei territori occupati l'intervento di liberazione degli eserciti alleati.

Già dal 1951, all'insaputa del governo italiano, i servizi statunitensi cominciarono ad organizzare tali operazioni sul nostro territorio. Le funzioni contemplate nel progetto Usa erano precisamente quelle che poi si ritroveranno nella struttura di «Gladio»: nuclei di resistenza clandestina impegnati in azioni di guerriglia, sabotaggio, propaganda, evasione ed esfiltrazione. Va sottolineato che tali predisposizioni erano già attive quando il governo italiano ne venne a conoscenza. E' a questo momento

che si deve risalire per situare la nascita di Gladio. Benché i documenti relativi a questo periodo non siano noti, non è impossibile tentare di ricostruire ipoteticamente le fasi di questa genesi. Il presupposto di tale ricostruzione sta in una coincidenza di date.

Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, in occasione della discussione parlamentare che aveva preceduto la firma del Patto Atlantico (27 marzo 1949) aveva garantito che il Patto non avrebbe incluso «concessioni di basi di qualsiasi genere», ed in tal senso si era impegnato anche davanti al Consiglio dei Ministri del 28 aprile 1949, giudicando inammissibile la creazione di basi straniere in territorio italiano. Tale ferma posizione fu rivista appena due anni più tardi, nel 1951: l'anno in cui De Gasperi venne a conoscenza dell'attività dei servizi Usa diretta a creare una rete clandestina nel Nord-Italia. Non è affatto improbabile che i documenti mancanti potrebbero rivelare una sorta di scambio avvenuto tra i due governi alleati. L'Italia potrebbe aver corretto la propria posizione in merito al problema delle basi straniere in cambio del trasferimento sotto il proprio controllo della costituenda rete Stay-behind. Le date sembrano confermare tale ricostruzione. Nel giugno 1951 viene siglata una prima intesa sulla presenza di militari Usa in Italia, ulteriormente estesa nell'ottobre 1954; il 26 novembre 1956 viene approvato l'accordo segreto considerato l'atto di nascita della organizzazione «Gladio», che rimette al servizio italiano — con la collaborazione di quello americano — la responsabilità della branca nazionale della rete Stay-behind. Il documento sottoscritto dai due servizi segreti viene definito una «rielaborazione» (restatement) di accordi precedenti: non è fantasioso supporre che si tratti della stesura in forma definitiva di quell'intesa-scambio segretamente concordata tra il 1951 e il 1952.

Proseguendo nell'ipotesi ricostruttiva, troviamo che «Gladio» cominciò ad essere effettivamente operativa soltanto nel 1958, con i primi arruolamenti. In un appunto dello stesso anno gli alleati americani stigmatizzano questo ritardo, lamentando la scarsa energia posta dal servizio italiano nella realizzazione del programma comune e protestando contro l'assiduo uso delle strutture predisposte dagli Usa per l'addestramento di personale non attinente all'organizzazione S/B. La reazione americana lascia intendere come l'organizzazione italiana non rispondesse pienamente alle aspettative riposte in essa dai servizi Usa. In realtà dall'atteggiamento italiano sembra emergere — insospettabilmente — un tentativo di contenimento delle ingerenze americane nella vita nazionale.

Concedendo agli Usa le basi militari, ma rivendicando il pieno controllo sulla rete clandestina post-invasione, De Gasperi — ammesso che la ricostruzione ipotizzata possa un giorno essere suffragata dagli elementi di riscontro oggi indisponibili — appare risolvere con successo il problema di rendere i condizionamenti internazionali materia di confronto politi-

co, tanto all'esterno quanto all'interno del paese. Sebbene l'uso del termine non sia del tutto preciso, si potrebbe quasi parlare di una «parlamentarizzazione» delle scelte relative alla riduzione di sovranità del paese. L'aver trasferito, pur scontando margini di azione strettamente limitati, la strategia americana di intervento negli affari italiani sul terreno politico-giuridico delle intese finalizzate alla installazione di basi militari (lasciando invece imbrigliare le covert operations dai ritmi rallentati e un po' indolenti degli apparati italiani di sicurezza) rappresenta — a mio avviso — un successo della politica degasperiana. Il risultato così ottenuto è stato infatti quello di coinvolgere ancor più strettamente gli Usa nel problema del futuro politico italiano, spostando però tale interesse alla luce del sole, e in tal modo inscrivendolo nell'agenda politica del confronto tra partiti di governo e di opposizione.

3. Il centro-sinistra

Le fasi successive di questa storia non possono che essere velocemente abbozzate. Anche per il passaggio al Centro-sinistra vale quanto già precedentemente osservato: la scelta di aprire una nuova fase politica associando il Partito socialista al governo del paese fu il risultato di un'iniziativa essenzialmente politica, nella quale gli attori economici e sociali ebbero scarso peso. Va anzi ricordato che non poche sono state le resistenze che settori influenti della società civile e del sistema economico frapponero all'apertura ai socialisti, in sintonia con il diffuso timore nutrito dagli ambienti internazionali più attenti alle vicende del nostro paese.

L'apertura al Psi va iscritta all'interno di un disegno politico «puro» il cui principale artefice fu Aldo Moro. La strategia morotea nacque dalla convergenza di differenti motivazioni: la necessità di tenere la Dc unita di fronte all'incognita del grande mutamento in atto nella società italiana, il proposito di allargare la maggioranza democratica attraverso il sistema delle alleanze, l'istanza di un riequilibrio del sistema attraverso l'aggregazione al centro di nuovi soggetti politici. Tra le ragioni che portarono alla formula di Centro-sinistra vi era anche il bisogno di una più marcata ed incisiva politica delle riforme in grado di orientare lo sviluppo del paese nel momento della sua crescita più tumultuosa; ma questo si è certamente rivelato l'aspetto più fragile e penalizzato di tutta l'operazione.

Che il centro-sinistra fosse principalmente da intendersi come una seconda tappa verso la graduale integrazione delle masse nel sistema politico-statuale, in funzione di un consolidamento del quadro democratico,

lo rivelano le parole con cui Moro presentò il suo primo governo alle camere. Moro spiega come la formula di centro-sinistra sia: «il punto di arrivo di un lungo, difficile processo di sviluppo, il quale ha condotto partiti, talora anche lontani per posizioni ed esperienze politiche, ad assumere insieme la responsabilità di guidare la comunità nazionale». Obiettivo politico di questa comune responsabilità è: «dare più vasta base di consenso e perciò maggiore solidità allo Stato democratico, assicurare una guida autorevole ed efficace al paese, mentre è in corso una grande trasformazione della società italiana, favorire quel processo di sviluppo per il quale, nell'ordine democratico, sempre più vaste masse di popolo sono protagoniste della nostra storia ed effettivamente e largamente i cittadini godono dei diritti umani, civili ed economico-sociali che la Costituzione repubblicana garantisce». E poco oltre, sempre tra gli obiettivi che la nuova fase politica intende perseguire, Moro aggiunge: «dare più libertà a tutti i cittadini nello sviluppo della vita democratica; una libertà che esprima la partecipazione reale al potere di quanti in passato ne furono esclusi o rimasero ai margini della vita dello Stato democratico».

Tra fluidità sociale e sistema parlamentare sussiste, nel pensiero di Moro, un profondo legame. Al processo democratico — di cui il Parlamento è espressione — è affidato un ruolo chiave nella ricerca di nuovi equilibri sociali, come contrappeso rispetto alle molteplici forze centrifughe che agiscono nel paese reale. L'equilibrio tra istituzioni e società si fonda, nella visione di Moro, su un'idea di Stato come processo sensibile ai mutamenti ed aperto a possibili ridefinizioni. A questa idea si collega la convinzione che quanto più la società si articola e diviene complessa, tanto più esplicito diviene l'intimo rapporto che lega la tutela dei diritti (civili, sociali e politici) alla scelta democratica. Solo con la progressiva riduzione, fino all'eliminazione definitiva, del distacco tra grandi masse popolari e sistema politico-parlamentare ereditato dall'Italia liberale e prefascista è possibile, in questa prospettiva, garantire il passaggio senza traumi ad una «democrazia compiuta» in cui sia finalmente realizzabile un'alternanza di governo tra schieramenti politici diversi. Ma si tratta di un cammino lento, che deve procedere gradualmente, assicurandosi che ogni passo compiuto venga pienamente assimilato.

Il disegno di Moro era fondato sulla chiara percezione che la situazione interna ed internazionale non consentisse alternative a questo paziente lavoro di tessitura, da cui poco alla volta sarebbe emersa la trama di una società più equilibrata e matura. Se oggi, retrospettivamente, quel progetto ci appare scontato, nella situazione in cui fu elaborato, con una forte tensione tra opposti schieramenti ideologici e con una ancora diffusa «riserva potenziale» nei confronti del gioco democratico, la scelta di allargare la base di consenso estendendo la responsabilità di governo ad un partito della sinistra rappresentò una scommessa rischiosa destinata a

scontrarsi con l'opposizione di molti, all'interno e all'esterno del paese.

Il problema delle pressioni e dei condizionamenti con cui si è cercato di impedire l'apertura a sinistra è stato fatto oggetto di innumerevoli analisi ed esiste ormai una vastissima letteratura sul tema. Da un punto di vista documentale è definitivamente provato che il ruolo giocato in tale circostanza dagli Stati Uniti fu tutt'altro che irrilevante. Si possono ricordare a questo proposito le più che esplicite direttive emanate dalla CIA nel 1962 per fronteggiare la situazione italiana. Attraverso una mole ancora più ampia di testimonianze è stato anche possibile mettere a fuoco la convergente strategia sviluppata sul versante interno dal generale De Lorenzo. Il «piano Solo» non è che un aspetto di quella strategia: la prospettiva di un colpo di stato fu infatti pensata per produrre i propri effetti indipendentemente dalla sua effettiva realizzazione. Per De Lorenzo più che le predisposizioni operative a carattere militare contava la pressione psicologica prodotta sul sistema politico. In questo senso si può affermare che il «piano Solo», pur restando a livello di semplice minaccia, costituì a tutti gli effetti una delle variabili del gioco politico di quegli anni.

E' fuori discussione che l'intenso «rumore di sciabole» abbia ostacolato la vita dei governi di centro-sinistra fino ad accelerarne la fine. La questione sta tuttavia nello stabilire se gli interventi «non ortodossi» che si sono succeduti in quella fase della vita del paese siano da interpretarsi come il segno della totale eterodirezione della vita politica italiana o se invece ingerenze e trame occulte abbiano costituito soltanto una parte dello scenario, influente ma non determinante rispetto allo svolgimento delle nostre vicende nazionali. A favore di questa seconda tesi — secondo cui dallo scontro con i poteri occulti è uscita vincitrice la politica — si possono richiamare due ordini di considerazioni.

Il primo riguarda un problema di politica internazionale. L'immagine degli Stati Uniti come potenza pronta a destabilizzare un paese alleato pur di evitare la presa del potere da parte delle sinistre è, nel caso italiano, solo parzialmente vera. Gli studi storici hanno portato da tempo alla luce il contrasto che in seno all'amministrazione Usa ha lungamente opposto gli uomini della Cia e quelli del Dipartimento di Stato in merito al caso italiano. E' necessaria pertanto una qualche cautela nel valutare l'ingerenza americana negli affari interni italiani. Più corretto sarebbe dire che nelle relazioni italo-americane, per quanto riguarda il rapporto tra area di governo e partiti della sinistra, si è avuta una continua, talvolta aspra, negoziazione politica che ha visto misurarsi orientamenti diversi e trasversali.

Il secondo ordine di motivazioni si fonda invece sulla mancata attivazione dell'organizzazione «Gladio» nelle tormentate fasi della cooptazione

del Partito socialista nel governo del paese. Se si dà credito alla tesi dell'uso deviato dello Stay behind italiano, non si vede perché mai una struttura il cui compito avrebbe dovuto essere quello di evitare l'ascesa al potere delle sinistre sia rimasta inattiva proprio quando le ragioni di un suo intervento si sarebbero supposte più forti. L'inerzia di «Gladio» non si spiega qualora s'intenda ricostruire le vicende italiane alla luce di una teoria del complotto, mentre risulta perfettamente comprensibile se si considera che nell'opinione dei più avvertiti tra i vertici politici italiani l'impiego della rete Stay-behind a fini interni è apparso sin dall'origine irrealistico. Nel contesto italiano la scommessa infatti non poteva che essere giocata ad un livello essenzialmente politico, come confronto-scontro tra partiti. Qualora la dialettica politica avesse subito un'interruzione traumatica e le fragili strutture della democrazia italiana fossero state travolte, il problema del futuro del paese sarebbe inevitabilmente passato sotto la responsabilità degli Stati Uniti, nella loro qualità di principale alleato-garante. In un tale estremo caso, considerando gli scenari militari relativi ad un eventuale conflitto est-ovest, l'esistenza di una struttura clandestina di resistenza sarebbe stata di importanza del tutto trascurabile. Di qui il progressivo disinteresse sorto a partire dagli inizi degli anni '70 nei confronti di «Gladio», da parte tanto italiana quanto americana.

4. Gli anni settanta

L'esaurimento di fatto della funzione originaria di «Gladio» viene sancito nel 1972, come conseguenza dei processi interni della politica italiana e per effetto della sostanziale revisione dei presupposti della strategia militare americana applicata al teatro europeo (agli inizi degli anni '70 gli Usa adottano la dottrina della risposta flessibile, fondata sull'impiego tattico dell'armamento nucleare). Il 1972 è l'anno in cui gli italiani cominciano a smantellare i depositi interrati di armi («Nasco») e gli americani propongono di sostituire l'accordo del '56 con un più vago «Memorandum di intesa» da rinnovare annualmente. I finanziamenti vengono drasticamente ridotti e si discute di riconvertire l'organizzazione nel senso di una struttura informativa da usare in tempo di pace al fianco dei servizi di sicurezza.

Di fatto la rete Stay-behind viene archiviata insieme alla guerra fredda. L'intuizione — degasperiana e togliattiana prima, morotea poi — che la via italiana alla democrazia non avrebbe potuto servirsi di strumenti diversi da quelli della dialettica politica trova così un'inoppugnabile conferma a posteriori.

Tuttavia, come sappiamo, gli anni settanta hanno coinciso per il sistema

politico italiano con la terza e più complessa fase della propria storia: quella segnata dall'ingresso nell'area di governo del Partito comunista. Il senso di questa terza fase è consistito nel completamento del trentennale processo di ampliamento e consolidamento delle istituzioni democratiche. In quanto passaggio culminante della vicenda avviata con il patto costituzionale, si è trattato di un momento storico in cui le resistenze si sono fatte più nette e temibili. Sono gli anni della strategia della tensione e dei molti fatti di strage, nati non da strutture figlie della guerra fredda come «Gladio», ma da apparati ben più occulti e ferocemente determinati. Che questi apparati possano in qualche modo esser cresciuti all'ombra di «Gladio» è un problema che ancora deve trovare risposta. Se non si può escluderlo, quel che tuttavia qui importa notare è che da un punto di vista storico ed «ideologico» non è corretto stabilire una sostanziale ed ininterrotta continuità tra le predisposizioni per la «guerra non ortodossa» e l'esecuzione delle stragi che hanno macchiato la vita del nostro paese a partire dal 1969.

Attribuire a «Gladio» la regia della strategia della tensione potrebbe rivelarsi l'ennesimo tentativo diretto ad ostacolare l'individuazione dei responsabili delle stragi e delle manovre occulte che hanno drammaticamente condizionato la vita del paese. L'uso che della vicenda «Gladio» è stato fatto in quest'ultimo anno, nel sordo scambio di colpi tra le massime cariche dello Stato, autorizza il sospetto che questa struttura stia oggi rappresentando una sorta di «coperchio» pulito che a seconda dei casi si minaccia di calare o di alzare su fatti e responsabilità il cui accertamento si vuole in questo modo complicare o addirittura impedire.

Conclusioni

L'analisi della centralità del sistema dei partiti nei primi trent'anni della storia del paese poteva essere affrontata da numerosi punti di osservazione. Si poteva sottolineare la funzione dei partiti come agenzie di socializzazione, il loro ruolo nella diffusione della partecipazione democratica, l'azione svolta come cardini dello sviluppo materiale e civile, l'intervento regolatore nei mutamenti sociali ed economici. Il punto di vista qui scelto è stato invece quello del compito assolto dai partiti come contrappeso agli interventi extra-istituzionali con cui soggetti palesi o occulti hanno tentato di condizionare lo sviluppo politico italiano.

E' da questo specifico punto di vista che la vicenda «Gladio» riveste un particolare interesse, perché mette in luce come la stabilizzazione della vita nazionale, e il lento cammino da un clima di guerra civile al rispetto da parte di tutti delle regole del gioco democratico, siano avvenuti assai

più per l'azione della politica che non per la presenza di «strutture di sicurezza» attive nell'ombra.

Se è del tutto lecito nutrire dubbi sulla legittimità formale delle procedure seguite per la costituzione di un'organizzazione come «Gladio», sembra invece poco convincente la contestazione della sua legittimità «politica». La questione non consiste, a mio avviso, nel negare le ragioni che hanno dato origine alla programmazione Stay behind. Si tratta piuttosto di capire perché tale struttura, pur avendo di fatto esaurito la propria funzione all'inizio degli anni settanta, sia stata mantenuta in vita fino al 1990. A tale proposito si possono avanzare due ipotesi. La prima poggia sulla perversa vocazione al segreto che è la ragione stessa di vita dei servizi di sicurezza. Analogamente a quanto avvenuto negli altri paesi europei coinvolti nella rete S/B, si sarebbe preferito evitare lo scioglimento di «Gladio» perché questo avrebbe comportato un'indesiderata pubblicità circa le attività dei servizi segreti. La seconda ipotesi, più inquietante, è invece che «Gladio» sia stata tenuta in vita per fornire una copertura ad altre operazioni assai meno innocue. Il problema, in questo secondo caso, non è di insistere nell'identificazione di Gladio con i servizi deviati, quasi che i 622 aderenti ufficiali siano stati gli esecutori materiali della strategia della tensione, ma consiste invece nel riuscire a gettare lo sguardo al di là di questo diaframma «legittimo» per accertare quanto è realmente avvenuto alle sue spalle.

Le due ipotesi, ovviamente, sono tutt'altro che equivalenti. Un conto è stabilire che «Gladio» è stata un episodio della guerra fredda, inevitabile ma in definitiva inutile; altro conto sarebbe invece scoprire che le maglie dello Stay behind italiano sono servite a nascondere le peggiori trame eversive con il loro corollario di stragi. Sulla necessità di chiarire dove stia la verità non credo sia necessario insistere oltre. Può essere invece opportuna una riflessione aggiuntiva sugli effetti che le rivelazioni sul mondo di «Gladio» hanno prodotto, loro malgrado, sui nostri servizi di sicurezza. Obbligati a sollevare il velo su una pagina della propria storia, con l'apertura di parte degli archivi alle indagini di magistrati e commissioni parlamentari, i servizi segreti hanno introdotto una non trascurabile novità nel panorama politico-istituzionale. Se anche gli scheletri che emergono non sono tutti (o sono soltanto quelli di cartapesta), il processo che così risulta innescato è tuttavia irreversibile.

I servizi segreti italiani fino all'esplosione del caso «Gladio» hanno costituito una pre-condizione negativa opposta alla possibilità di un'alternanza di governo. I servizi sono nati di fatto al fianco di una parte politica, e in questa collocazione anomala sono rimasti anche quando è venuto meno il pericolo anti-sistema rappresentato da un'eventuale ascesa al potere delle sinistre. Questa situazione, senza eguali negli altri paesi europei, è rimasta immutata nonostante la riforma dei servizi del 1977. E non po-

teva essere diversamente, dal momento che il problema di fondo era e resta di natura politica, in quanto concerne il mutamento del complesso dei meccanismi di governo del paese. Se oggi la parziale glasnost dei nostri servizi segreti sta eloquentemente ad indicare che quella fase della vita nazionale è definitivamente chiusa, questo non può che interpretarsi come il segnale di un vasto rimescolamento politico ormai alle porte.

E' curioso invero che il Sismi sia stato più pronto di tanti soggetti politici ad intuire il cambiamento di clima, cominciando a predisporre per un regime di alternanza. Il fatto è che, nonostante resistenze ed opposizioni dai risvolti anche tragici, il processo politico cominciato nell'immediato dopoguerra si è ormai realizzato. Oggi le regole del gioco democratico sono accettate da tutti e nessuna spinta antisistema è tanto forte da poterle rimettere in discussione. La legittimazione di tutte le identità politiche e culturali all'interno del quadro parlamentare è stata ottenuta attraverso un cammino tortuoso ma coerente. Non è dunque il consenso attorno al sistema democratico ad essere in questione.

Il punto è che mentre il sistema politico raggiungeva il massimo grado di rappresentanza formale è accaduto quanto nessun padre della Repubblica poteva prevedere. Quel complesso sistema di garanzie istituzionali ed equilibri consociativi così indispensabile alle prime fasi della vita del paese, una volta ottenuto lo scopo per cui era stato ideato, si è trasformato in una gabbia di ferro che oggi impedisce qualsiasi mutamento. Finalmente esteso a tutti i cittadini e consolidato ad ogni livello, il sistema istituzionale si è bloccato ed il consenso che aveva saputo conquistare sembra rapidamente volgere in dissenso.

Il pedaggio che i partiti continuano a pretendere per la funzione da essi svolta nei primi decenni della storia repubblicana appare ormai troppo elevato. E' netta la percezione di uno scadimento della vita politica da fattore di movimento a elemento di freno della convivenza civile. A questa constatazione fa riscontro la crescita di quei contrappesi socio-economici la cui assenza aveva legittimato il ruolo di supplenza svolto dai partiti nei primi trent'anni di vita democratica. Il quadro che quindi emerge è quello di un sistema politico che dopo aver raggiunto gli obiettivi fissati nei suoi primi anni di vita (ricomposizione delle fratture del tessuto sociale e rifondazione della struttura istituzionale) sembra oggi aver esaurito ogni risorsa culturale e morale, al punto da apparire sempre più estraneo al paese che è chiamato a governare.

Questa situazione è evidentemente troppo paradossale per durare. E infatti la grande bonaccia delle Antille che ha sgonfiato ogni vela in questi ultimi dieci anni sembra ormai al termine. Quanto avverrà nei prossimi anni (o mesi) è di difficile previsione. Non è escluso tuttavia che un giorno lo psicodramma nazionale scatenato dalle rivelazioni su «Gladio» possa apparirci come una delle condizioni per il passaggio al nuovo. ■